

## PERCORSI DELL'EROICA SUBLIMITÀ

L'epistola a Gherardo degli Angioli, scritta da Vico alla fine del 1725, è lettura privilegiata quando si rifletta sulla possibilità della poesia nei tempi della «ragione tutta spiegata». È un esercizio di equilibrio sulla linea che corre tra la necessità, e il desiderio, di riconoscere un autentico poeta, e la difficoltà di collocarlo in tempi in cui il raziocinio e le filosofie minacciano e schiacciano la fantasia, madre indispensabile della poesia.

Quest'equilibrio si costruisce sull'accentuazione, nella figura e nell'opera poetica del giovane Gherardo, di una capacità di resistenza: al tempo suo, all'assideramento di «tutto il generoso della miglior poesia»<sup>1</sup>, ma anche al tempo della sua vita, la giovinezza.

La resistenza al sacrificio della fantasia è sostenuta in degli Angioli da una postura precisa e inusuale:

a' ragionamenti filosofici di tali materie, ella [...] sol tanto con la sua mente si affaccia, come per vederle in piazza, o in teatro, non per riceverle dentro e dileguarvi la fantasia<sup>2</sup>.

Postura singolare, di equilibrio e di distanza, si direbbe; ma distanza partecipe e condivisa: un lasciare fuori perché non intacchi la fantasia, ma un contemporaneo essere dentro, e insieme, in piazza come in teatro<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> G. Vico, *Epistole*, a cura di M. Sanna [1993], Roma, 2013, lettera n. 43, p. 122. D'ora in avanti: *Epist.*

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Legge efficacemente le possibilità dischiuse da questa postura Manuela Sanna: «La perfetta intesa degli spettatori è giustificata dalla giusta proporzione degli effetti della possibilità visiva e soprattutto dalla comunicabilità della sensazione visiva derivata dai diversi punti di vista degli spettatori. La possibilità di comunicazione del punto di vista individuale è garantita dal fatto che si offre in tal luogo un oggetto condivisibile, un oggetto concettualizzabile e per ciò stesso dicibile, che non è ugualmente garantita quando l'individualità del punto di vista ha come contenuto un oggetto di sensazione,

Resiste poi, degli Angioli, alla sua età giovanile; nella lettura, nel 'compiacimento' di Dante, va

contro il corso naturale de' giovani; i quali per lo bel sangue, che ride loro nelle vene, si dilettono di fiori, d'acconcezze, d'amenità: e voi con un gusto austero innanzi gli anni gustate di quel divin Poeta, che alle fantasie delicate d'oggi di sembra incolto, e ruvido anzi, che no<sup>4</sup>.

Degli Angioli non è imitatore di Dante, ma «un giovinetto di natura poetica de' tempi di Dante»<sup>5</sup>. E Dante è «da leggersi per contemplarvi un raro esempio di un sublime Poeta»<sup>6</sup>, dirà Vico qualche anno dopo nel suo *Giudizio sopra Dante*<sup>7</sup>.

Eppure, a poche righe dall'accentuazione della resistenza al «corso naturale dei giovani», è proprio il «senso di gioventù» di Degli Angioli a sostenere una delle sue «poetiche proprietà»:

cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse, che volete voi dire, ed in quella le vedete sì risentite, e vive, che non vi permettono di riflettervi; *ma vi fan forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventù, la quale, come l'avverte Orazio nell'Arte, è di sua natura sublime*; di più con senso di nulla infievolito dalle presenti filosofie, di nulla ammolito da' piaceri effeminati, e perciò senso robusto; e finalmente per le ombre della vostra malinconia, come all'ombra gli oggetti sembrano maggiori del vero, con senso anche grande: il quale perciò si dee per natura portar dietro l'espressione con grandezza, veemenza, sublimità<sup>8</sup>.

Cose diverse, evidentemente, il «senso di gioventù» e il «corso naturale de' giovani». Che Vico stigmatizza anche in apertura del *De mente eroica*; rivolgendosi ad «adolescenti di belle speranze» il relatore subito dichiara:

ossia un non-concettualizzabile, un soggetto di *perceptio*» (M. SANNA, *La 'fantasia, che è l'occhio dell'ingegno'. La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*, Napoli, 2001, p. 47).

<sup>4</sup> *Epist.*, p. 122.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>6</sup> G. Vico, *Giudizio sopra Dante*, in *Id.*, *La scoperta del vero Omero seguita dal Giudizio sopra Dante*, a cura di P. Cristofolini, Pisa, 2006, p. 138.

<sup>7</sup> Sulla datazione del *Giudizio*, probabilmente successiva, anche se di poco, al 1730, si veda la *Prefazione* di Paolo Cristofolini, *ivi*, pp. 16-17.

<sup>8</sup> *Epist.*, p. 125. Corsivo mio.

conviene certamente che io [...] vi esponga un argomento assolutamente nuovo, *non giovanilmente [iuveniliter] adorno di vacui ornamenti di espressioni e da cincischiamenti di parole*, ma quanto più è possibile grave per il peso delle sue stesse argomentazioni e colmo per voi di rigogliosissimo frutto<sup>9</sup>.

L'assolutamente nuovo è precluso quindi a quella giovanile superficialità, che si diletta di ornamenti, o di acconcezze e di amenità, come scrive Vico nella Lettera a degli Angioli; trova posto ed espressione invece nella gravità – la stessa che degli Angioli mostra nel compiacimento di Dante – ed è questa che dà rigoglioso frutto, in una gioventù non distratta, ma gravida «di belle speranze». Grandezza e assoluta novità hanno bisogno di peso, non di leggerezza, che disperde il potere e la forza giovanili.

Degli Angioli è molto giovane, ma è già un poeta, e quella gioventù che gli permette di sentire e vivere le cose pienamente può già essere definita sublime. Se andiamo tuttavia al luogo citato dell'*Ars poetica* di Orazio, che 'avverte' della naturale sublimità della gioventù, esso ne restituisce un'immagine assai diversa:

Inberbus iuvenis tandem custode remoto, gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi, cereus, in vitium flecti, monitoribus asper, utilium tardus provisor, prodigus aeris, sublimis cupidusque et amata delinquere pernix<sup>10</sup>.

Capriccioso quindi, incostante, appassionato di cani e di cavalli; decisamente poco 'sublime'. E tuttavia Vico isola, nel passo citato, quell'aggettivo *sublimis* volgendolo tutto in positivo, a definire la natura della gioventù; una estrapolazione, un calco, più che una traduzione. La risonanza del *sublimis* latino conduce immediatamente al significato letterale del termine: alto, elevato, nobile. Lo stesso significato che Vico darà nel *Giudizio sopra Dante*: i «principali fonti» della «poetica sublimità», scrive, sono soltanto due: «primo altezza di animo, che non curi altro che gloria e immortalità [...]; secondo, animo informato di virtù pubbliche e grandi [...]»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> ID., *De mente heroica* [d'ora in avanti: *De mente*], in *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, a cura di G. Visconti [1996], Roma, 2013, p. 139. Corsivo mio.

<sup>10</sup> HOR., *Ars poetica*, 161-165.

<sup>11</sup> G. Vico, *Giudizio sopra Dante*, cit., p. 139.

## 1.

Per Vico il sublime è prerogativa delle età barbare, ma Degli Angioli e lo stesso Vico rappresentano due eccezioni dell'«età degli uomini»<sup>12</sup>.

Questa l'osservazione di Battistini posta in nota a quel passaggio della lettera a Degli Angioli; che conduce, in breve, al centro della questione del sublime in Vico: nella *Scienza nuova*, infatti, il sublime è il barbarico, appartiene «per natura» ai primi uomini di robusta fantasia e «niuno raziocinio», e quindi, ancora «per natura», sublimi poeti.

Omero, «il più sublime di tutti gli più sublimi poeti»<sup>13</sup>, è ineguagliabile, inarrivabile, proprio perché frutto di una sapienza poetica ed eroica, lontanissima; questo uno degli assunti che regge l'intera *Scoperta del vero Omero*, proposta da Vico a partire dalla *Scienza nuova* del 1730.

Dunque sembrerebbe negata nei tempi umani, la possibilità della poesia, della sublime poesia, ma anche, infine, di una sublime 'elevazione', che esprima altezza d'animo e insieme grandezza.

Certo, il 'lavoro' della poesia nei primi uomini è sublime e grande per una irripetibile circolarità:

la *Poesia* in essi fu una *Facoltà loro connaturale*, perch'erano di *tali sensi*, e di sì fatte fantasie naturalmente forniti, *nata da ignoranza di cagioni, madre di maraviglia* di tutte le cose, che quelli *ignoranti* di tutte le cose *ammiravano* [...]; la qual *Poesia* incominciò in essi *divina*: perché nello stesso tempo, che essi *immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano, ed ammiravano, davano loro l'essere di sostanza dalla lor propria idea*, e sì le *criavano*, con infinita *differenza* però dal *criar*, che fa *Iddio*; [...]; essi per la loro *robusta ignoranza* il facevan' in forza d'una *corpulentissima fantasia*; e perch'era corpulentissima, il facevano con una *maravigliosa sublimità*, tale e tanta, che *perturbava all'eccesso essi medesimi*, che fingendo le si creavano; onde furon detti *Poeti*, che lo stesso in greco suona de' *creatori*: che sono i *tre lavori*, che deve fare la *Poesia grande*, cioè di ritruovar *Favole sublimi*; confacenti all' *intendimento popolare*, e che *perturbi all'ec-*

<sup>12</sup> Id., *Opere*, 2 voll., a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. II, p. 1426, nota 35 [d'ora in avanti: *Opere*]. Al tema Andrea Battistini ha dedicato un saggio recente: *Vico e la poesia sublime nell'età della ragione spiegata*, in «Estetica. Studi e ricerche», 2018, 2, pp. 217-230.

<sup>13</sup> G. Vico, *La Scienza nuova 1730*, a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna [2004], Roma, 2013 [d'ora in avanti: *Sn30*], libro III, p. 299.

*cesso, per conseguir' il fine, ch'ella si ha proposto, d' insegnar' il volgo a virtuosamente operare, com'essi lo insegnarono a se medesimi*<sup>14</sup>.

Non solo c'è un'ignoranza abissale all'origine, ma questa spinta è condotta in circolo da eccessi, nella corpulenza, nella meraviglia, nel turbamento, e produce una poesia grande, e sublime, nonostante il Giove fulminante, immaginato, «criato», non fosse «più alto della cima dei monti»<sup>15</sup>.

Le astrazioni progressivamente guadagnate, «le menti vieppiù spiegate dei greci», innalzeranno il cielo, sede immaginata di Giove, «ad una sformata altezza»<sup>16</sup>, ma ne ridurranno la grandezza:

*Giove ne divenne sì picciolo, e sì leggieri, ch'è portato a volo da un'Aquila; corre Nettunno sopra un dilicato cocchio per mare, e Cibele è assisa sopra un Leone*<sup>17</sup>.

Cessa o diminuisce la paura, che da quella grandezza derivava, e che aveva 'atterrato' e 'fermato' i giganti, ma cessa anche, o diminuisce progressivamente, la possibilità di grandezza e di sublime.

Nel lessico vichiano c'è sempre uno scarto concettuale, e un di più, nonostante l'ascolto attento della letteratura antica e a lui contemporanea. Significativamente, *sublime* non è quasi mai, nella *Scienza nuova* e altrove, sostantivo, se non nella forma *sublimità*, molto più spesso è aggettivo, come fa notare Baldine Saint-Girons<sup>18</sup>. Questo uso grammaticale testimonia anche – è ancora Saint-Girons a sottolinearlo – un distacco dalla lettura moderna del *Peri ypsous* longiniano, che con la traduzione poi diffusissima di Boileau, la sua 'creazione' del sostantivo *le sublime*, aveva risolutamente messo da parte l'aspetto retorico del sublime, che pure attraversa l'intero trattato longiniano<sup>19</sup>.

Il concetto vichiano di sublime raccoglie certamente l'eredità di Lon-

<sup>14</sup> *Sn30*, pp. 142-143; così anche in *Id.*, *La Scienza nuova 1744*, a cura di P. Cristofolini, M. Sanna, Roma, 2013 [d'ora in avanti: *Sn44*], p. 104.

<sup>15</sup> *Sn44*, p. 106.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>18</sup> B. SAINT-GIRONS, *Il sublime e l'istituzione della civiltà: Giambattista Vico*, in *Id.*, *Il sublime*, tr. it., Bologna, 2006, p. 111.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 106. Si veda a proposito anche D. LUGLIO, *Il magistero delle api e l'alternativa tra antichi e moderni: l'esempio dell'eloquenza*, in *Razionalità e modernità in Vico*, a cura di M. Vanzulli, Milano, 2012, pp. 67-68.

gino, più volte chiamato a sostegno dell'indicazione di *sublimità*; molto si è scritto su questa ricezione<sup>20</sup>. Tutt'altro che accantonato in Vico, naturalmente, il nesso tra sublime e retorica, ed è questo nesso che può indicare possibilità di *sublimia* nei tempi umani. Perché la retorica permette di mantenere quell'unità ingegnosa tra le cose, l'acutezza, che Vico non ha mai smesso di invocare a sostegno ineludibile della sapienza. Come scrive nelle *Institutiones oratoriae*:

Lo stile di discorso sublime predilige un modo di esprimersi che lasci involute molte cose, molte ne lasci interrotte, molte in sospeso, molte ne lasci alle riflessioni degli ascoltatori<sup>21</sup>.

Nelle stesse *Institutiones* la condanna dell'applicazione del metodo geometrico all'oratoria civile si poggia sulla constatazione della perdita di ogni «acutezza», e dello spazio lasciato agli ascoltatori; significa infatti

non ammettere niente di acuto nel discorso, e indicare solo quel che ci sta proprio davanti [*ante pedes posita*]; dar da mangiare agli ascoltatori solo pane già masticato; e, per dirla in breve, comportarsi nelle assemblee da professore anziché da oratore<sup>22</sup>.

Un passo quasi identico era già nel *De antiquissima*<sup>23</sup>. Proprio grazie alla funzione persuasiva, che per Vico rimane indubbia, e non didattica, la retorica può essere feconda. Tutt'altra posizione rispetto alla strada maestra del pensiero moderno, che separava l'eloquenza dalla ricerca della verità, dalla «retta ragione», proprio perché – le parole di Hobbes valgono per tutti – il compito che si propone «non è insegnare, ma persuadere»<sup>24</sup>. Una linearità del percorso razionale che evidentemente

<sup>20</sup> Cfr. G. COSTA, *Vico e lo Pseudo-Longino*, in «Giornale critico della filosofia italiana» XLVII (1968) 4, pp. 502-528; G. MARTANO, *Note sulla presenza del Peri Hypsous nell'opera vichiana*, in questo «Bollettino» VII (1977), pp. 125-138; M. LOLLINI, *Le muse, le maschere e il sublime. G. B. Vico e la poesia nell'età della «ragione spiegata»*, Napoli, 1994.

<sup>21</sup> G. VICO, *Institutiones oratoriae*, a cura di G. Crifò, Napoli, 1969, p. 5.

<sup>22</sup> Ivi, p. 39.

<sup>23</sup> ID., *De antiquissima italarum sapientia*, con traduzione italiana a fronte, a cura di M. Sanna, Roma, 2005, pp. 122-123.

<sup>24</sup> TH. HOBBS, *De cive*, tr. it., Roma, 1989, X, 11, p. 175.

non lascia spazio all'invenzione e al nuovo, a una circolarità feconda di riflessione.

Certamente non spiegavano, non insegnavano gli iperbati, gli entimemi di Demostene, spessissimo evocati nei testi vichiani, e attraverso gli anni: formati «con un assai ben regolato disordine», scagliati come fulmini, sorprendevo gli uditori perché totalmente inattesi<sup>25</sup>. Un cammino ingegnoso che può ancora, proprio non offrendo cibo già masticato, meravigliare in sommo grado: il rimando esplicito al paragone longiniano con la folgore è ulteriormente evocativo<sup>26</sup>.

2. «Essere eroici e mirare ai *sublimia*: ecco l'imperativo civilizzatore», scrive ancora Saint Girons<sup>27</sup>: un imperativo che non può cadere con l'avvento della civiltà.

Rintracciare il sublime, l'elevazione a virtù grandi, in tempi umani, è possibile per Vico anche grazie a una postura 'discorsiva' particolare.

È stato notato da Enrico Nuzzo che

appare costitutivamente informata da una movenza di pensiero di tenore 'ossimorico' pressoché tutta la più significativa concettualizzazione vichiana<sup>28</sup>.

Gli *universali fantastici*, la *sapienza volgare*, sono solo due esempi tra i tantissimi.

Nella caratterizzazione del presente questo 'tenore' ossimorico agisce a volte in modo diverso, quasi a ribadire quel difficile esercizio di equilibrio che nei tempi umani permette di preservare virtù pienamente umane, rendendo cose lontane 'compossibili'.

E accade proprio in alcuni di quegli scritti, d'occasione a volte, e occasione solenne, che accompagnano gli anni del travaglio intorno alla ristesura della *Scienza nuova*, e che quindi ne portano dentro almeno l'eco, se non, spesso, espliciti riferimenti. Questi testi non possono colmare quella lacuna nella caratterizzazione dei tempi umani che sempre

<sup>25</sup> G. VICO, *Le Accademie e i rapporti tra la filosofia e l'eloquenza*, in *Opere*, vol. I, pp. 406-407. Ma cfr. anche *De antiquissima*, cit., p. 123; *Vici vindiciae*, in *Varia*, cit., p. 71.

<sup>26</sup> Cfr. PSEUDO LONGINO, *Del sublime*, XII, 4.

<sup>27</sup> SAINT-GIRONS, *op. cit.*, p. 105.

<sup>28</sup> E. NUZZO, *Gli 'eroi ossimorici' di Vico*, in *Eroi ed età eroiche attorno a Vico*, a cura di E. Nuzzo, Roma, 2004, p. 189.

gli studiosi di Vico hanno lamentato<sup>29</sup>; presentano però sempre un'intenzione precisa, che potremmo definire di trasfusione, del bagaglio teorico guadagnato nella *Scienza nuova*. La ricerca strenua di equilibrio tra passato e presente, più che mostrare eccezioni o oscillazioni, costituisce un ulteriore sforzo teorico che trova nell'ossimoricità una chiave di accesso a nuove formulazioni.

Si è accennato alle tracce di questa ricerca nella lettera a Gherardo degli Angioli; tracce che sono più cospicue nell'orazione funebre *In morte di Donn'Angela Cimmino*, pubblicata nel 1727. All'interno di una formula retoricamente codificata, Vico non solo costruisce un testo originale e toccante, come mostra ancora sapientemente Battistini<sup>30</sup>, ma dà vita a un'autentica figura ossimorica. Una donna, e certo donna particolare: molto giovane, colta, impossibilitata ad avere figli, animatrice di un salotto intellettuale molto frequentato, naturalmente anche da Vico.

La femminilità, come e più dell'infanzia e della gioventù, è nella *Scienza nuova* figura 'barbarica', o sempre sospesa tra barbarie e civiltà. Esempio, tra i tanti, un passaggio a proposito degli eroi dei poemi omerici:

tali *costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli, o irragionevolmente ostinati, leggiere, e sciocchi*, [...] non posson'essere che d'uomini per debolezza di menti quasi *fanciulli*, per robustezza di fantasie, come di *femmine*, per bollire di passioni, come di violentissimi *giovini*<sup>31</sup>.

*Quasi, come di*; sembra un rimando a figure che vanno oltre l'eroismo, eterne, per così dire: i bambini, le donne, e anche i giovani, «violentissimi» per bollire di passioni.

Si tratta quindi, nell'orazione, di riconoscere a una 'femmina' virtù maschili, ed eroiche. L'uso dell'ossimoro sostiene da subito quest'operazione, in modo però, per Vico, inconsueto; nella *Scienza nuova* infatti l'ossimoro, se riferito a persone, ha sempre un senso negativo: basti

<sup>29</sup> «È veramente sconcertante», scriveva Badaloni già nel 1971, che alla domanda su cosa rappresenti la fase della ragione tutta spiegata si debba rispondere che «nella *Scienza nuova* non vi è una trattazione esplicita della logica dell'età degli uomini» (N. BADALONI, *Introduzione a G. VICO, Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971 p. XLVIII).

<sup>30</sup> Cfr. la sua nota introduttiva in *Opere*, vol. II, pp. 341-366.

<sup>31</sup> *Sn30*, p. 294; *Sn44*, p. 260.

ricordare l'«empiamente pio»<sup>32</sup>, ma ancor più la «fierezza vile» contrapposta alla «fierezza generosa» dei primi uomini<sup>33</sup>.

Dobbiamo dimostrare una donna la quale, a tutti i saggi uomini che ebbero la sorte di conoscerla e riverirla, fece intendere i tempi più colti della gentilissima Atene, siccome rara difficil tempra onde si mesce e confonde il soave austero della virtù<sup>34</sup>.

Tutt'altro che di segno negativo, il «soave austero»; piuttosto, come dice lo stesso Vico, mescolamento e confusione di cose apparentemente lontane, a rendere la natura straordinaria – «rara e difficil tempra» – della donna da commemorare. Certamente un uso inconsueto anche per i codici della comune retorica, se, come ricorda Battistini, fu diletgiata da Francesco Vespoli<sup>35</sup>.

Tra i molti doni che la Natura ha fatto ad Angela Cimmino, Vico sottolinea innanzitutto l'ingegno, l'«acuto ingegno»<sup>36</sup>. E poi, subito dopo, la fantasia, ma una «maschia fantasia, perocchè della debole il femminil sesso pur troppo abbonda»<sup>37</sup>.

Ancora diverso dalla comune natura femminile è quel 'difetto' che la natura, impossibilitata a formare uomo o donna perfetti, non può che attribuire ad Angela, e che assumerà però tutti i caratteri di una virtù sofferta ed eroica, vale a dire la collera:

non quella già, quasi sempre temeraria e soventi fiata anche fiera, qual è a tutto il femminil sesso comune; ma ragionevole e generosa e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi<sup>38</sup>.

Notiamo qui la presenza di quello che anche può essere definito un ossimoro, la 'collera ragionevole', che allontana Angela da una fierezza

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio *Sn44*, p. 155.

<sup>33</sup> Ivi, p. 344. Sulle occorrenze dell'ossimoro nella *Scienza nuova*, cfr. M. VITALE, *L'«autodidascalo» scrittore. La lingua della Scienza nuova di Giambattista Vico*, Roma, 2016, pp. 30 e 47.

<sup>34</sup> G. VICO, *In morte di Donn'Angela Cimmino*, in *Opere*, vol. I, p. 342. Ripetuto alla fine dell'orazione, p. 366.

<sup>35</sup> Cfr. BATTISTINI, in *Opere*, vol. II, p. 1439.

<sup>36</sup> *In morte di Donn'Angela Cimmino*, cit., p. 343.

<sup>37</sup> Ivi, p. 344.

<sup>38</sup> Ivi, p. 346.

connaturata al femminile ma anche da una barbarie anteriore, irrazionale, della quale conserva però l'eroismo', cui rimanda anche l'aggettivo 'generosa', ripetuto più volte nel corso dell'orazione; fierezza generosa degli eroi, contrapposta alla fierezza vile degli uomini imbarbariti dalla riflessione.

È anche, certo, la 'simpatia' per un carattere e una sofferenza condivisa a portare Vico a fermarsi sul 'vizio' della collera. Ma è soprattutto la torsione imposta dall'essere donna di Angela che conduce a dilatarne i caratteri e, insieme alla natura dell'elogio funebre, a configurarne nel presente gli aspetti 'virtuosi'. Dunque, pur accogliendo la teoria degli umori, Vico distingue «l'eccedente collera» perché, sola, «serve di cote alla virtù». È eroica virtù il correggere e rimediare all'eccesso di collera – «vi abbisogna una virtù più che umana» – come ha fatto Angela fin dalla più tenera età, e, con un confronto iperbolico, come fecero «i Cesari e gli Alessandri»<sup>39</sup>. È questa capacità di correzione che fa della collera di Angela Cimmino una collera eroica, e «punto donnesca»<sup>40</sup>.

Ed è la collera eroica

che negli animi generosi co' suoi bollori turbando e dall'imo confondendo ogni mal nata riflessione della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli eroi aperti, veritieri e fidi, e sì, interessandogli della verità, gli arma forti campioni della ragione incontro ai torti ed all'offese<sup>41</sup>.

Palese qui la congiunzione tra passato e presente, barbarie e civiltà, grazie al nesso di una passione violenta ma nobile. Perché, se è ripetuto nella *Scienza nuova* che gli eroi «eran'aperti, risentiti, magnanimi e generosi», è ripetuto anche che lo erano «per lo stesso difetto della riflessione»<sup>42</sup>. Qui invece, gli stessi eroi «aperti, veritieri e fidi», e generosi, sono «forti campioni della ragione»<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, pp. 346-348, e per il confronto iperbolico, e le ironie di Vespoli a proposito, la nota di Battistini in *Opere*, vol. II, p. 1442.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 347.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Sn30*, p. 264; *Sn44*, p. 232.

<sup>43</sup> «E in verità se l'attitudine alla menzogna è il peggior frutto di un pur diffusissimo sviamento della 'riflessione' [...], il ricorso ad una collera generosa è in certo modo una maniera di 'ricorrere' alla natura di una crudissima ma generosa condizione di barbarie [...]» (Nuzzo, *op. cit.*, p. 215).

3. Generosità e «apertezza» raggiungono, nella *Scienza nuova*, anche i tempi umani. Designano, però, non più una natura umana difettosa ma onesta e senza menzogna, bensì i caratteri delle due forme di governo proprie a quei tempi 'intelligenti', benigni: la repubblica popolare e la monarchia. Aperte sono sicuramente ed esclusivamente le repubbliche popolari, mentre la generosità è attribuita una volta alle repubbliche popolari – «che naturalmente son'aperte, generose e magnanime»<sup>44</sup> – ed una volta alle monarchie, in modo forse più 'indeterminato'<sup>45</sup>.

Si diceva di una sorta di contrazione che connota il profilo dei tempi umani nella *Scienza nuova*; che si carica però, nella caratterizzazione dei governi che sono loro propri, di ambiguità tutte politiche.

Com'è dichiarato nell'introduttiva *Spiegazione della Dipintura*,

queste due *forme ultime de' Governi*, che sono *Umani*, nella *presente Umanità* si scambiano vicendevolmente tra loro<sup>46</sup>.

Ma poi, nel corso del testo, le due forme si dispongono in una sequenza che vede la monarchia in una posizione diversa, 'conclusiva', spesso protezione e salvezza dei popoli travagliati dagli eccessi delle repubbliche libere:

per gli *bollori* delle *Repubbliche popolari*, vanno finalmente le *Nazioni* a *riposare* sotto le *Monarchie*<sup>47</sup>.

Le monarchie 'salvano', riparano dalle guerre civili e dalla tirannide delle «repubbliche popolari sfrenate»<sup>48</sup>, fino a diventare rimedio provvidenziale e a porsi decisamente fuori dall'equivalenza con le repubbliche libere<sup>49</sup>. Guadagnano quindi, negli ulteriori richiami della *Scienza nuova*, il privilegio dei «finalmente», «più», o «molto più»<sup>50</sup>.

Certo «le *Monarchie* per *natura* si governano *popolarmente*»<sup>51</sup>, non possono svincolarsi dal consenso del popolo e da quel riconoscimento

<sup>44</sup> *Sn44*, p. 288.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 295.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 28; anche in *Sn30*, p. 46, leggermente diverso.

<sup>47</sup> *Sn30*, p. 350; *Sn44*, p. 315.

<sup>48</sup> *Sn44*, p. 81.

<sup>49</sup> *Cfr. ivi*, p. 343.

<sup>50</sup> *Cfr. ad esempio ivi*, pp. 283, 297, 301.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 309.

di eguaglianza che ha determinato l'abbandono dell'eroismo. Lo fanno però in modo 'conveniente' alla loro natura, che è anche, e innanzitutto, quella di di essere governate da uno solo<sup>52</sup>. Si governano quindi sì *popolarmente*, ma con azioni che fanno capo esclusivamente ai monarchi:

prima con le *leggi*, con le qual'i *Monarchi* vogliono i *soggetti tutti uguagliati*: dipoi per quella *proprietà monarchica*, ch'i sovrani con *umiliar'* i *Potenti*, tengono *libera, e sicura la moltitudine* dalle lor'oppressioni: appresso per quell'*altra* di mantenerla *soddisfatta, e contenta* circa il *sostentamento*, che bisogna alla *vita*, e circa gli *usi della libertà naturale*<sup>53</sup>.

Nessuna apertezza o generosità in questa moltitudine, né possibilità di virtù pubbliche e grandi, o di altezza d'animo. Nessun *bollore*, ma soddisfazione, contentezza, sicurezza, e una libertà piccola, singolare<sup>54</sup>.

Resta, su questo sottile privilegio accordato alla monarchia rispetto alla repubblica popolare, l'ombra, il peso di una rinuncia ad un vivere comune che esprima effettivamente uguaglianza e ragione condivisa. Il «molto più», il «finalmente» della monarchia è stato letto, in ultima analisi, come «qualcosa di *meno*», come una perdita di vitalità e di splendore, anche dei bollori delle repubbliche popolari<sup>55</sup>.

Resta, come nota Marco Vanzulli, l'impressione che la repubblica popolare sia per Vico

il governo umano più prossimo alla genuinità dell'eroismo, al suo carattere generoso, che raggiunge, potremmo dire, nei raduni popolari un equilibrio di 'riflessione spontanea', per usare un ossimoro composto di termini vichiani ad illustrazione del pensiero di un autore così legato a questa figura logica [...]<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> «Essi vi sono solamente *distinti in civil natura*», si dice più sopra (ivi, p. 281).

<sup>53</sup> Ivi, p. 309.

<sup>54</sup> Sulla connotazione della moltitudine nell'opera vichiana mi permetto di rimandare al mio *Vico e la moltitudine 'soddisfatta e contenta'*, in «Laboratorio dell'Ispif» V (2008) 1.

<sup>55</sup> Cfr. R. CAPORALI, *Lo splendore delle repubbliche*, in *Razionalità e modernità in Vico*, cit., pp. 273-286. Dello stesso autore si veda anche *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico*, Bologna, 1992.

<sup>56</sup> M. VANZULLI, *Repubblica popolare e monarchia. La presenza intermittente della ragion di Stato nel pensiero politico vichiano*, in ID., *Teoria e pratica della scienza del mondo civile. Scritti su Vico*, Roma, 2016, pp. 189-190.

Quell'equilibrio, per certi versi perfetto, è però instabile, e non può prevedere un posto per soluzioni ossimoriche. I tempi della «ragione tutta spiegata» sono anche tempi in cui l'individualità sbocciata dalla consapevolezza della natura ragionevole di ciascuno rischia sempre di perdere il contatto con il *comune*, e quindi di ricadere in una barbarie più immane della primitiva barbarie del senso. Notissimo il passaggio che descrive la barbarie della riflessione e la disgregazione estrema che la caratterizza:

tai popoli a guisa di *bestie* si erano accostumati di non ad altro pensare, ch'alle *particolari proprie* utilità di ciascuno; [...] e nella loro maggiore *celebrità*, o *folla de' corpi*, vissero, come bestie immani, in una *somma solitudine d'animi*, e di *voleri* [...] <sup>57</sup>.

Estremo rimedio a questo estremo male è un nuovo inselvaticamento in cui si perdano la «fierezza vile», le delicatezze, gli agi, e si riguadagnino semplicità e sincerità.

La 'particolarità' disgregante, che allontana dal comune nei tempi e nei governi umani, dunque ragionevoli, è indissolubilmente legata alla sapienza raggiunta, che è «sapienza riposta»<sup>58</sup>. E' un paradosso acutissimo nella *Scienza nuova* vichiana: la «ragione tutta spiegata», uguale in tutti, non conduce a una sapienza «comune a popoli intieri»; al contrario «la *Sapienza Riposta* è *propia di particolari uomini*»<sup>59</sup>.

Nella sapienza poetica invece, gli uomini, pure incapaci di universali, e di menti «particolarissime», non potendo quindi «intendere *ben comune*»<sup>60</sup>, producono saperi – favole, sentenze, costumi, favelle, versi – che «furono *proprietà d'intieri popoli*, e 'n conseguenza *comuni a' particolari* huomini di tali popoli»<sup>61</sup>.

La fisionomia del sublime poetico nella *Scienza nuova* tuttavia, benché per lo più lasciato indietro alla fase dell'eroismo, può forse suggerire elementi per una lettura della singolarità e della particolarità 'in comune' diversa anche in tempi che hanno superato irrimediabilmente

<sup>57</sup> *Sn44*, p. 344.

<sup>58</sup> Ho esaminato questo tema in *Governo dei molti e riflessione collettiva. Vico e il rapporto tra filosofia e democrazia*, Napoli, 2002.

<sup>59</sup> *Sn30*, p. 305. Analogamente, ma più contratto, in *Sn44*, p. 268.

<sup>60</sup> *Sn44*, p. 33.

<sup>61</sup> *Sn30*, p. 305.

la sapienza poetica, l' «ignoranza di cagioni», e hanno guadagnato astrazione.

Si può seguire a proposito una traccia sottile ma netta che corre attraverso il testo, a ridosso delle definizioni della facoltà poetica inarrivabile degli antichi, ma più generalmente dell'agire creativo della 'mente eroica': la straordinaria natura dei *caratteri poetici*.

Nel passo, citato più sopra, che descrive la circolarità della creazione poetica nei primi uomini, figura la prime delle due sole occorrenze nella *Scienza nuova* dell'aggettivo «popolaresco»; nella sua conclusione, che adotta il tempo presente:

sono i *tre lavori* che deve fare la *Poesia grande*, cioè di ritruovar *Favole sublimi*; confacenti all' *intendimento popolaresco*, e che *perturbi all'eccesso*, per conseguir' *il fine*, ch'ella si ha proposto, d' *insegnar' il volgo a virtuosamente operare*, com'essi lo *insegnarono a se medesimi*<sup>62</sup>.

Nella seconda occorrenza il passaggio al presente assume più apertamente la fisionomia dell'*eternità*:

rimasero *due eterne proprietà in Poesia*; delle quali *una* è, che 'l *sublime poetico* debba sempre andar' *unito al popolaresco*; l'*altra*, ch'i *popoli*, i quali prima si lavoraron'essi i *caratteri eroici*, ora non avvertono a' *costumi umani* altrimenti, che per *caratteri strepitosi di luminosissimi esempi*<sup>63</sup>.

Questi due luoghi rimandano con chiarezza non solo e non tanto a una dimensione temporale e 'civile' diversa, presente – *ora*, nella seconda citazione – ma a modalità della mente umana che possono essere riasunte nella figura del *volgo*. Evocato esplicitamente nella prima delle due citazioni, nella seconda è richiamato nel riferimento ai «luminosissimi esempi». Solo nella pagina precedente infatti, e sempre a proposito dell' «inarrivabile facoltà poetica eroica di Omero», si dice che il volgo «tanto è *docile* ad apprendere da' *forti esempi*, quanto è incapace di apparare per *massime ragionate*»<sup>64</sup>. E più sopra, nel libro II: un esempio «persuade il volgo ignorante assai meglio, ch'ogni invito raziocinio per

<sup>62</sup> *Sn44*, libro II, p. 104.

<sup>63</sup> *Ivi*, libro III, p. 265.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 264.

massime»<sup>65</sup>. Importante notare che questa forma di 'docilità' alla persuasione del volgo non è rappresentata in sede sociale e politica, nella quale ormai, all'altezza dell'ultima *Scienza nuova*, la distinzione tra sapienti e volgo è completamente scomparsa, insieme all'immagine del volgo come oggetto, disprezzabile, di persuasione. Il volgo qui non ha alcuna fisionomia sociale, né tantomeno politica: non è plebe, né popolo, e neppure moltitudine. Esprime invece caratteri della natura umana eterni e universali, che mettono certo radici nell'ignoranza, ma un'ignoranza molto diversa da quella dei primi uomini. È l'umanità che mantiene ignoranza, meraviglia, passionalità – si lascia, e ha bisogno di essere perturbata all'eccesso. Nel volgo infatti «dura *ostinata*» la natura dei primi uomini che avvertirono il cielo e interpretarono i fulmini come cenni di Giove; dunque

ove veggano o una qualche *cometa*, o *parelio* altra *stravagante cosa in natura*; [...] subito danno nella *curiosità*, e tutti ansiosi nella *ricerca* domandano, *che quella tal cosa voglia significare* [...]; ed ove ammirano gli stupendi effetti dalla *calamita col ferro*, in questa stessa età di menti più scorte, e ben' anco erudite dalle Filosofie, escono colà, che la *calamita* abbia una *simpatia* occulta *col ferro*; e si fanno di tutta la *Natura un vasto corpo animato, che senta passioni, ed affetti* [...]<sup>66</sup>.

Ma, prosegue Vico,

*ora per la natura delle nostre umane menti troppo ritirata da' sensi nel medesimo volgo con le tante astrazioni* [...]; ci è *naturalmente negato* di poter formare la *vasta immagine* di cotal *Donna*, che dicono *Natura Simpatetica* [...]<sup>67</sup>.

Il volgo è distante come tutti da quell'umanità 'corpulentissima' di robusta fantasia e 'niuno raziocinio'. E non può certo fare 'poesia grande'. Ma è capace di creare, 'fingere' favole «acconce», con «decoro»; è chiamato, solo, come Vico ricorda in una degnità, a testimonianza di quella naturale inclinazione della mente umana «a dilettersi dell'uniforme»<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Ivi, p. 147.

<sup>66</sup> Ivi, p. 105.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> Degnità XLV in *Sn30* (p. 103): «La *Mente Umana* è naturalmente portata all'uniforme»; dignità XLVII (p. 70) in *Sn44*: «La *Mente umana* è naturalmente portata a

Figura certo sfuggente, non connotata in alcun modo, il volgo sembra rappresentare, pur se in modo indeterminato, una sorta di congiunzione, di mediazione tra barbarie e civiltà: ‘resiste’, dalla parte dell’ignoranza, alla caduta della meraviglia e della curiosità<sup>69</sup>. Ma anche alla disgregazione dei particolari nei tempi umani: non è infatti, evidentemente, figura che esponga alcuna ‘singolarità’.

La posizione dei sapienti nei tempi umani, di coloro che fanno di filosofia, è più difficile. Cadute la meraviglia e la curiosità nate dall’ignoranza, la sapienza riposta è minacciata dall’isolamento e dalla sterilità, e sembra non lasciare alcun posto alla «poetica sublimità», all’altezza di animo, alle «virtù pubbliche e grandi».

C’è però, come Vico ha indicato nella lettera a Gherardo degli Angioli, la possibilità di una resistenza, di mantenere «tutto il generoso della miglior poesia», assumendo quella postura particolare, insieme distante e comune, che è la visione in piazza come in teatro. E, anche, la possibilità di accogliere, di ascoltare una gravità sublime che il «senso di gioventù» non adulterato porta con sé.

4. Rispetto alla lettera al giovane poeta, il *De mente eroica* apre alle possibilità di sublime nella gioventù in modo del tutto diverso, abbandonando ogni suggerimento di resistenza e ogni evocazione di difficoltà.

È orazione, prolusione solenne, pronunciata da Vico nel 1732; già pubblicata quindi la seconda *Scienza nuova*, avviato e quasi concluso il lavoro di correzioni, miglioramenti e aggiunte, Vico, «quasi consunto dalle severe meditazioni letterarie», si dispone a un discorso che non accusa stanchezza o consunzione in nessuna delle sue parti, ma si tiene sempre all’altezza del proposito espresso in apertura e citato più sopra: esporre «un argomento assolutamente nuovo», colmo di rigogliosissimo frutto, «per la sua stessa natura pieno di magnificenza, di splendore e di

*dilettarsi dell’Uniforme*». In entrambe le edizioni, pur all’interno di un’architettura leggermente diversa dell’ordine delle dignità, questa dignità è tra quelle che «danno il Principio de’ Caratteri Poetici; i quali costituiscono l’essenza delle Favole». E «dimostra la natural’inclinazione del volgo di fingerle, e fingerle con decoro» (*Sn44*, dignità XLIX, p. 71; *Sn30*, dignità XLVI, p. 104).

<sup>69</sup> Sulla fisionomia dell’ignoranza nell’opera vichiana è essenziale S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull’ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Parma, 1995. Sulla ‘meraviglia’ in Vico si veda ora D. GIUGLIANO, *Lo stupore, l’ottundimento, la differenza. Primi appunti di una teoria della meraviglia a partire da Vico*, in «I castelli di Yale» VII (2019) 1-2, pp. 65-82.

sublimità». Un argomento che riguarda i giovani ascoltatori da vicino, sottolinea ancora Vico: «in qua vestra res agitur»<sup>70</sup>. Nelle orazioni inaugurali pronunciate in anni lontani, Vico, molto più giovane, non si era mai inclinato tanto verso il suo uditorio, né tanto si era avvicinato alla sua gioventù, facendola quasi parlare. Rendere eroica la propria mente «e dare inizio a una sapienza utile al genere umano»<sup>71</sup>, celebrarne la natura quasi divina attraverso gli studi, questo l'invito che Vico rivolge agli *adulescentes* che lo ascoltano. Il sublime, nella forma aggettivale o sostantivata di *sublimia*, accompagna l'orazione dall'inizio alla fine.

Pochissimi i cenni alla corruzione della mente e dell'animo, subito superati dall'indicazione, nell'ascolto degli insegnamenti di tutte le discipline, di una possibilità di cura, di guarigione, di perfezionamento<sup>72</sup>. Questa funzione terapeutica dell'apprendimento e della sapienza è dipinta con un lessico 'liberatorio' e gioioso:

la metafisica liberi l'intelletto dal carcere dei sensi, la logica liberi la ragione dalle false opinioni [...], la sapienza si allietta [*beatur*]<sup>73</sup>;

accompagnato da un'aggettivazione relativa alla luce e allo splendore, e sempre 'ascensionale'<sup>74</sup>.

Tra le scoperte cui i giovani ascoltatori sono chiamati, la prima è quella della loro autentica vocazione, spesso ignota a chi la possiede. Ulteriore possibilità di apertura dell'ingegno dei giovani ascoltatori, non di rado invitati anche a seguire il desiderio nel loro 'eroico' cammino. Fino alla frase celeberrima: «il mondo ringiovanisce [*iuvenescit*] ancora»<sup>75</sup>; processo dunque più che sosta in un'età fuggevole, che può davvero tenere aperto lo spazio al nuovo, e a una mente eroica che miri al sublime.

Tanto splendore, tanto ardimento nell'invito alle aspirazioni 'divine' e infinite, è possibile anche perché Vico si è fatto cassa di risonanza di quella gioventù pronta ad imparare, ma, insieme, perché si è disposto a trattare quell'argomento «pienissimo di magnificenza, di splendore e

<sup>70</sup> *De mente*, p. 138.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>72</sup> Cfr. *ivi*, pp. 147 e 149.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>74</sup> Cfr. ad esempio *ivi*, p. 159.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 165.

di sublimità» facendo le veci della cote; così come recita il passo oraziano, citato all'inizio dell'orazione per esteso: «fungar vice cotis, acutum reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi»<sup>76</sup>. Qui la cote non è solo strumento affilante – come la collera di Angela Cimmino che ne affila la virtù – ma è possibilità di mostrare la strada tanto più potente e incisiva perché colui che la indica può contare sulla propria 'assenza'.

'Postura' che va ben oltre, evidentemente, la facondia, la persuasione, e lo stesso insegnamento, e permette forse, almeno in parte, di affidare con piena fiducia ai giovani ascoltatori il compito di una nuova individualità nei tempi umani.

MONICA RICCIO

*PATHS OF THE HEROIC SUBLIMITY. Considering Vico's works after 1725, this article follows the traces of a possible greatness and sublimity in the age of the «ragione tutta spiegata», characterized by the risks of sideration of the phantasy, the vulgarization of languages and customs, and the narrowing of the minds.*

<sup>76</sup> Ivi, p. 139. HOR. *Ars poetica*, 304-305.